

GIOVEDÌ 30 APRILE

A voi, gente metodica, serve sempre un inizio. «Partendo dall'inizio, ha insistito lei, provi a ripercorrere la strada che l'ha condotta (e qui si è soffermata, per delicatezza?, sulla scelta delle ultime due parole) fin qui». Il problema è che ogni volta mi torna alla memoria un inizio diverso. Il giorno in cui ho deciso di non vivere più da mio padre. Il giorno in cui ho conosciuto Marion. Il giorno in cui non ho detto qualcosa che avrei dovuto dire – ma che giorno era, e cosa avrei dovuto dire? Oggi è dello scorso 30 aprile che mi ricordo.

Era giovedì e stavo lavorando: appollaiato su uno sgabello, a braccia conserte, aspettavo che qualche cliente varcasse la porta di PHONE SWEET PHONE. Franck mi parlava dei suoi progetti per il weekend del Primo Maggio: sarebbe andato con moglie e figli dai genitori, in campagna. Era felice di ritrovare padre e madre, fratelli e sorelle, nipoti vari, e pensava allo spezzatino che avrebbe cucinato sua

madre mentre tutti gli altri sarebbero andati nel bosco a raccogliere mughetti.¹

Poi mi ha chiesto se anch'io avessi in programma qualcosa. Mi ero fatto un'idea abbastanza precisa dei tre giorni successivi: televisione, birra, videogiochi e, su un divano letto che non avremmo trasformato in letto, Marion. D'altro canto mi pareva inutile comunicare quei dettagli al mio capo, quindi mi sono limitato a un gesto vago. Franck ha sorriso: sapeva che la famiglia per me non era poi «così importante». Nemmeno per lui lo era alla mia età: lo diventa con il tempo, sosteneva, prima o poi diventa importante. Con un colpo di reni ho fatto ruotare lo sgabello e ci siamo messi a parlare d'altro.

Il mio telefonino ha squillato poco prima di mezzogiorno, e per rispondere sono dovuto uscire perché dentro la linea non prendeva bene – l'assenza di segnale in un negozio che vende cellulari era argomento di battute tra me e Franck. Ed è stato sul marciapiede del viale che ho ricevuto la notizia.

Suo papà aveva un appuntamento in banca, mi ha spiegato il medico dopo essersi presentato. Lo hanno portato all'ospedale, dove è deceduto un'ora dopo il suo arrivo, alle undici e venti. La TAC ha rilevato un'emorragia cerebrale dovuta a un aneurisma.

Il corpo riposava nella camera ardente dell'ospedale. Dovevo ricordarmi di portare un documento di identità se volevo ritirare il certificato di morte e gli effetti personali di mio padre. E poi dovevo avvertire gli altri componenti della famiglia, ha concluso il medico dicendomi di farmi forza. Gli ho risposto che c'ero solo io. Con un altro tono, come se stesse pronunciando parole completamente diverse,

1. In Francia per il Primo Maggio è tradizione regalare il mughetto. [n.d.t.]

il medico mi ha ripetuto di farmi forza. L'ho ringraziato, un po' troppo (in fondo non mi aveva mica fatto un favore), e poi ho riattaccato.

I castagni lungo il viale erano in fiore; quella mattina aveva piovuto, e i petali caduti a terra formavano sull'asfalto macchie bianche e rosa mischiate a mozziconi di sigaretta schiacciati. Ogni volta che ripenso alla morte di mio padre la prima immagine che mi viene in mente, la più nitida, la più intima, non è il suo volto intravisto più tardi nella camera ardente, ma quei fiori di castagno, spugnosi, biancastri, avvizziti, gli stami ricurvi come lunghe ciglia di donna. Non so quanto tempo sono rimasto per strada. A un certo punto sono tornato verso il negozio: un fattorino in motocicletta, che passava sul marciapiede, ha suonato il clacson per farmi spostare dalla sua traiettoria.

Ho dato la notizia a Franck, che mi ha messo una mano sulla spalla bofonchiando che non sapeva cosa dire. Poi mi ha chiesto se mio padre fosse malato. Ho risposto che per quanto ne sapevo godeva di buona salute, e Franck mi è sembrato distrutto. Siccome non volevo che si mettesse a piangere ho affrontato la questione dei giorni di congedo. Mi ha concesso i due giorni successivi al weekend, così da arrivare fino al mercoledì mattina.

Ho preso il treno delle tredici e trentatré, che si trascinava, da un paesino all'altro, fino alle sedici e cinquantotto. Fin dai primi minuti di viaggio alcune teste intorno a me sono crollate, falciate dal sonno. Io ho cercato di resistere al torpore che mi invadeva; mi sembrava sconveniente, per uno che aveva appena perso il padre.

Un rumore mi ha fatto riaprire gli occhi, che avevo chiuso senza accorgermene. Dall'altra parte del corridoio un uomo ha raccolto una penna che aveva appena fatto cadere. Poi si è rimesso al lavoro: compiti da correggere. La

penna sorvolava i fogli e a volte vi si abbatteva con la velocità e la precisione di un falco. Dettati, verifiche sui verbi irregolari, questionari sulla riproduzione delle felci o l'impollinazione del castagno? Uno di quegli esercizi che si correggono senza la minima esitazione, come si fa una multa.

Accanto alla pila dei compiti c'era un orologio. Di tanto in tanto il professore gli dava un'occhiata decisa. Non mi piaceva il suo modo di respirare; un respiro potente, profondo, regolare, che aveva qualcosa di ideale. Sembrava che respirasse *apposta*, con metodo, come un atleta. Avevamo più o meno la stessa età, eppure mi sembrava più vecchio. Più maturo, avrebbe corretto mio padre.

Nella mia stessa carrozza una donna parlava al telefono, ciarlava, indiscreta. Alzare gli occhi al cielo, sospirare, scuotere il capo, cercare con lo sguardo una complicità che non gli ho concesso: il professore ha fatto questo e altro – signora, ha chiesto alla fine, potrebbe continuare la sua conversazione negli spazi appositi? Mio padre si sarebbe comportato allo stesso modo. A me invece bastava aumentare il volume della musica nelle cuffiette.

Ho richiuso gli occhi. L'energia di cui avevo avuto bisogno per dare la notizia a Franck, preparare la valigia, andare alla stazione e anche solo rimanere concentrato non c'era più. Ero vinto da una specie di mollezza. Nella testa scorreva tutto, immagini, frammenti di frasi, un flusso che non riuscivo a interrompere, come se la memoria girasse a vuoto. Rivedevo mio padre che faceva le parole crociate sul giornale, che voltava le pagine dopo essersi inumidito l'indice sul labbro inferiore. Lo sentivo dichiarare che il Borgogna è un vino buono solo per cucinare. Che per nulla al mondo si sarebbe perso una tappa del Tour de France. Che i manghi, i kiwi, quando era bambino lui nessuno li mangiava, quei frutti. Che prima che nascessi, lui e mia

madre facevano campeggio libero. E poi la foto che risaliva al servizio militare in cui aveva le orecchie a sventola. E le mani, lunghe e ossute, che agitava spesso davanti a sé, con il gesto infastidito di chi allontana una mosca.

Il professore si era immerso nella lettura di un libro che gli provocava risate improvvise – risate sonore, un po' sguaiate, che mi hanno fatto riaprire gli occhi. Mi faceva male la testa. Ho guardato attraverso il finestrino. La vista era impedita dal terrapieno che correva lungo la ferrovia. Alzando gli occhi si riuscivano a distinguere a malapena i tronchi dei pioppi, che la velocità rendeva simili alle sbarre di una prigione.

E mentre i binari, risalendo il corso della Loira e poi dell'Allier, si snodavano lentamente verso il centro del paese – Nevers, Moulins-sur-Allier, Saint-Germain-des-Fossés, Vichy – ripensavo al mio ultimo viaggio su quella stessa tratta. Il paesaggio era coperto di neve, e io ero seduto in uno scompartimento deserto. Era il 25 dicembre. Stavo tornando prima del previsto. Erano due anni che non vedevo mio padre, e avevo deciso di passare il Natale con lui. La sera del mio arrivo aveva detto di voler prendere una bottiglia di vino in cantina, e gli avevo proposto di andarci io. Puntandomi addosso i suoi occhi da rettile aveva sussurrato che, grazie a Dio, era ancora capace di scendere una scala e che aveva più autonomia di quegli aggeggi che passavo la giornata a vendere. Poi mi aveva velatamente accusato di volergli portare via le bottiglie migliori. Dopo la morte di mia madre era diventata una specie di ossessione. Era arrivato addirittura a legarsi al collo la chiave della cantina. Cercai di non prendermela; avevo letto su internet che la perdita del coniuge, l'isolamento e l'invecchiamento possono indurre certi «disturbi comportamentali», certe «manie».

A questo primo incidente ne erano seguiti altri: il pane che avevo comprato troppo cotto, la lavastoviglie che avevo riempito di piatti da lavare a mano, il tè che avevo lasciato troppo a lungo in infusione. Alla fine mi ero convinto che la mia presenza non fosse gradita, perciò due giorni dopo il mio arrivo me n'ero andato, lasciandolo lì con il tacchino farcito surgelato che mi rimproverava di aver preso troppo piccolo – prevedeva sempre da mangiare come se fossimo ancora in tre. Da allora non ci eravamo più visti né parlati.

Il treno è arrivato con dieci minuti di ritardo. Fin dai primi passi sul marciapiede della stazione ho provato il solito senso di oppressione, provocata dalla vicinanza, a ovest, dei vulcani. In quella stagione sembravano ricoperti di un velluto verde, come tavolini da bridge. Quei vulcani, che si diceva fossero dormienti, spandevano nell'atmosfera un certo torpore: andando a trovare mio padre avevo sempre l'impressione di entrare nel paese della Bella addormentata.

L'ospedale era a dieci minuti a piedi dalla stazione. Dovevo solo proseguire per Rue de la Libération, mi ha spiegato il tabaccaio al quale avevo chiesto indicazioni, fino all'incrocio dove sorgeva la statua di un militare di cui non ricordava il nome, e poi prendere la prima a sinistra. Rue de la Libération era fiancheggiata su entrambi i lati da cassette a due piani, con le persiane chiuse e le facciate grigie. Alcune erano in vendita. Il marciapiede era stretto, invaso dalle macchine parcheggiate: facevo una gran fatica a trascinare la valigetta che mi ero portato dietro, e la cosa – chissà perché – mi infastidiva molto.

Quando mi sono presentato in ospedale, una signorina mi ha accompagnato fino alla camera ardente. Vi si accedeva attraverso un cortile ombreggiato di castagni, dove un paziente in pigiama stava camminando con passo incerto,

sostenuto dal braccio di un uomo più giovane. All'ingresso un tizio in camice bianco mi ha chiesto il documento. Pochi minuti dopo è arrivato lo stesso medico che mi aveva telefonato in mattinata. Mi ha preso le mani e mi ha assicurato che papà non aveva sofferto. Anche al telefono, prima, aveva detto «suo papà». C'era forse nella mia voce, nel mio comportamento, qualcosa che lo spingeva a parlarci come fossi un bambino? Forse si rivolgeva così a tutti.

Ha insistito per accompagnarmi. Il personale dell'ospedale, mi ha spiegato, si era occupato del trucco. L'ho ringraziato di nuovo come se mi avesse fatto un favore, e per la terza volta nella giornata mi ha detto di farmi forza. Siamo entrati in una saletta poco illuminata. Il corpo era lì, su una barella.

La pettinatura insolita a causa dei capelli schiacciati all'indietro, il colorito grigiastro, le labbra un po' serrate, il camice celeste dentro il quale il corpo sembrava perdersi: ho notato tutti i dettagli, ma quello che ho visto con maggiore nitidezza, stranamente, è stato proprio ciò che non potevo vedere perché nascosto dalle palpebre chiuse, e che non avrei più rivisto – gli occhi di mio padre. I suoi occhi verdi che diventavano quasi gialli alla luce del sole. La fissità, l'attenzione di quello sguardo che non lasciava spazio per quelle che mio padre chiamava «smancerie»; uno sguardo luminoso, acuto, davanti al quale mi ero sempre sentito trasparente.

Il medico era andato via senza che me ne accorgessi. L'uomo in camice bianco mi ha consegnato il certificato di morte e mi ha spiegato che dovevo presentare il documento in Comune – non ora, però, ha aggiunto dando uno sguardo all'orologio, adesso era chiuso, e anche l'indomani, per via del Primo Maggio. Sabato mattina, dovevo assolutamente passare in Comune sabato mattina per procu-

rarmi l'atto di morte, mi sarebbe servito per l'organizzazione del funerale, la chiusura dei conti bancari, l'assicurazione, la pensione... Con un gesto della mano ha lasciato intendere che ce ne sarebbero state molte, di queste formalità. Ho detto che me ne sarei ricordato, che sarei passato in Comune l'indomani. Con gentilezza, toccandomi un braccio (sapeva che in questi casi si tende a dimenticare certe cose), mi ha ribadito che l'indomani sarebbe stato tutto chiuso: era il Primo Maggio.

Poi mi ha consegnato i vestiti di mio padre dentro un sacchetto di plastica. C'erano anche alcuni oggetti messi in un borsello: le chiavi di casa – casa in cui aveva traslocato dopo la morte di mia madre e nella quale non avevo mai passato più di due o tre giorni; un portafogli; un telefonino; un'altra chiave, attaccata a un nastro di seta verde. Era la chiave della cantina, quella che portava sempre al collo. Vedendo quell'oggetto che riassumeva un'esistenza solitaria e diffidente, sentendo sotto le dita il nastro logorato dal contatto quotidiano con la nuca e poi l'odore, identico a quello di cui era impregnato il colletto di una camicia che mio padre mi aveva dato tempo prima – un residuo di sudore misto agli agrumi di un'acqua di colonia – immaginando il gesto con cui aveva fatto scivolare il nastro nell'anello della chiave (sopracciglia contratte per l'attenzione, lingua leggermente piegata verso l'angolo sinistro), ho provato un senso di stordimento, l'impressione che il corpo vivo di mio padre mi fosse appena passato accanto, come un'ombra fugace. Ho firmato un documento che certificava il recupero degli «effetti» di mio padre.

Appena entrato nella casa mi sono versato un bicchiere d'acqua in cucina. Era tutto perfetto, lindo, in ordine. Accanto al lavello, su uno scolapiatti, le stoviglie della mattina: una tazza, un piatto, un coltello, un portauovo, un cuc-

chiaino. Nessuna briciola sul tavolo. Dalla finestra entrava la luce radente del tardo pomeriggio, che lasciava distinguere sulla tela cerata la traccia del colpo di spugna che mio padre aveva passato dopo la prima colazione. Il giornale, ripiegato con cura, era appoggiato sul piano di lavoro. Ho mangiato una banana.

Gettando la buccia nella spazzatura ho notato, sotto i gusci d'uovo e i fondi di caffè, la scatola di una pasticceria. Dentro c'erano due pirottini di carta oleata, di forma oblunga, macchiati qua e là di crema marroncina. Non ho avuto bisogno di assaggiarla per sapere che si trattava di bignè al caffè. Mio padre ne era sempre stato ghiotto.

In un certo senso, era una consolazione sapere che aveva mangiato un bignè la vigilia della sua morte; anzi due, a giudicare dal numero di pirottini. A meno che non avesse ricevuto visite: forse un'amica? Sull'argomento era sempre stato molto discreto. E comunque non ci sarebbe stato nulla di strano, era una cosa normale. Restare vedovo a cinquant'anni...

Ho rimesso la scatola nella spazzatura e sono salito al piano di sopra. Dopo qualche incertezza ho deciso di sistemarmi in camera sua invece che in quella degli ospiti.

Sul letto erano stesi un paio di pantaloni neri, una camicia celeste e un pullover nero con il collo a v. Forse si era provato questi abiti, per poi cambiare idea. Tra gli «effetti» che mi avevano consegnato in ospedale c'era una giacca. Me lo sono immaginato davanti allo specchio: giacca sì, giacca no? La banca lo aveva sempre messo in soggezione. Aveva vissuto piuttosto in modo più che dignitoso ma qualcosa, un timore, gli era forse rimasto dentro dai primi anni, quando le richieste di mutuo venivano sistematicamente rifiutate. Non bisognava fare cattiva impressione, farsi notare, meglio mettersi una giacca. Perfino a sessan-

tutto anni bisognava passare da lì, i completi provati davanti allo specchio, i dubbi dell'ultimo minuto, con la schiena sudata e le dita leggermente tremanti per il caffè, mentre abbottonano la camicia.

Mi sono steso sul letto con le braccia incrociate dietro la testa. Il sole al tramonto spargeva nella stanza una luce dorata, liquorosa, che impregnava la moquette e le pareti rivestite di fibra di vetro. Ricordo di aver pensato che con la sua buona esposizione, la perfetta pulizia, la posizione – un quartiere residenziale piuttosto agiato a cinque minuti dal centro di una di quelle placide città dove la notte si dorme bene – la casa si sarebbe venduta senza difficoltà, o perlomeno più facilmente di quelle lungo Rue de la Libération. Non avevo alcuna intenzione di tenerla.

Ho vuotato il portafogli di mio padre senza trovare nulla di interessante. Poi ho cercato nel suo telefonino. La rubrica era insignificante. La maggior parte dei messaggi che aveva ricevuto glieli avevo mandati io.

Li aveva conservati tutti.

Rileggevo le mie frasi rare, pigre, ripetitive, così insulse che sembravano elaborate da un software:

Tutto bene. Baci.

Come va? Baci.

Buon compleanno! Baci.

La lettura era resa ancora più penosa dal fatto che ero stato io a pretendere che si comprasse un cellulare. Ci avrebbe permesso di comunicare meglio, gli avevo spiegato. Lui aveva ripetuto, stancamente: «comunicare».

Nessuna traccia di frequentazioni femminili. Da Natale solo il suo operatore gli mandava ogni quindici giorni sms per comunicargli l'esistenza di opzioni insospettate. Ho ri-

messo il cellulare sul comodino, accanto alla fotografia in bianco e nero di mia madre. Le ho passato la mano sul viso, come per chiuderle gli occhi, come se fosse morta una seconda volta.

Sul copriletto beige, il nastro di seta verde ha attirato il mio sguardo. Ho pensato che fosse arrivato il momento di bere qualcosa. Aprire una delle sue famose bottiglie mi sembrava un buon modo di onorare la memoria di mio padre. Nonostante la stanchezza che cominciava a farsi sentire, sono sceso di nuovo al pianoterra.

La scala della cantina era immersa nell'oscurità. La poca luce che filtrava dal corridoio attraverso il battente della porta socchiusa mi permetteva di distinguere a malapena il primo scalino. A qualche centimetro dalla cornice della porta ho sentito con le dita un interruttore, che ho premuto più volte senza successo. Stavo per rinunciare, quando tra la parete della scala e quella della porta ho notato un barlume appena percettibile. Nell'angolo, su una piccola mensola, c'era un vaso di vetro che rifletteva debolmente l'illuminazione del corridoio. Dentro il vaso, delle candele; accanto, una scatola di fiammiferi e un candeliere di ottone sul quale era piantata una candela mezzo consumata, che ho acceso. Con passo prudente – gli scalini erano alti e stretti – ho iniziato a scendere.

Dopo tre gradini ho sentito un rumore provenire dal basso. Un topo? Era troppo tardi per rinunciare. Arrivato ai piedi della scala, a cinque o sei metri da me ho intravisto una grande massa scura che non somigliava a niente di conosciuto. Ero così teso che non riuscivo a reggere il candeliere. Mi sono accucciato per posarlo a terra. E ho continuato a camminare, lentamente, verso il fondo della cantina.